

## **PROCESSO DI VENEFICIO**

**CONTRO LUIGI MINICHINI DA NOLA**

**PRESSO LA CORTE CRIMINALE DI CAMPOBASSO**

(1818-1819)

*(continuazione v. n. precedente)*

Il 25 Novembre si costituiscono personalmente nella Cancelleria della R. Corte C. il signor D. Agostino Sipio di Campobasso ed il signor D. Nicola Passarelli di S Giovanni (1) per dichiarare di aversi preso in consegna D. Luigi Minichini alle condizioni stabilite dalla decisione della O. Corte. Dopo avere giurato si sottoscrivono alla presenza dei testimoni Benedetto Labegna, Giacomo De Marco ed Agostino Mascilli (2).

(1) Di Don Nicola Passarelli nei registri della Matrice di S. Giovanni in O. abbiamo rinvenuto la sola notizia che era figlio della sig.ra Giovanna De Martinis e marito di donna Carmela Viola. Tacciono di lui gli archivi con, di S. Giovanni.

(2) Agostino Sipio nato il 1776 e sposato a Maria Rosa Cannavina, fu un chiaro medico di Campobasso, ove rivestì le funzioni di sindaco negli anni 1810-11. I suoi vincoli di carbonarismo col Minichini dovettero essere molto stretti anche precedentemente al reato; e forse in sua casa il prete nolano ebbe modo di erudirsi in materia medica e di copiare un ricettario e, nelle more del processo, nella casa medesima molte conventicole con tutta probabilità potè dirigere. Furono suoi figli Gennaro ed Angelo, Gennaro avvocato, nato il 18 Dicembre 1818 e morto il 13 Agosto 1883, fu per venti anni consigliere provinciale, e deputato al Parlamento pel Collegio di Riccia dalla IX alla XIII Leg. Non ebbe eredi - Del fratello Angelo, medico, è vivente tuttora l'unica figlia D<sup>a</sup> Giovannina Sipio, vedova Pistilli, madre dell'odierno Podestà del Capoluogo. Famiglia campobassana legata alle vendite Carbonare era pure quella dal teste Agostino Mascilli patrocinator, i cui figli Luigi e Ferdinando parteciparono attivamente alle lotte contro il Borbone. Luigi fu deputato al Pari, pel Collegio di Campobasso dal 1870 al 1890; Ferdinando, dopo il carcere ed il confine, fu prima ufficiale di Ripartimento di Polizia, indi conservatore delle Ipoteche a Caserta, ove morì.

Nel nonimestre rivoluzionario 1820-21 la cittadinanza di Campobasso non esplicò alcuna speciale attività. Don Agostino Sipio soltanto, quale deputato provinciale e decurione risulta avere presa cura e diligenza per procurare 10 uni-

## Processo di veneficio

Il 2 Dicembre il R. Procuratore ritorna il processo al O. Istruttore per un prosieguo d'indagini. Il Minervini si rivolge a sua volta al g. Fracassi perché invii alla sua presenza le persone, che ebbero contatto col defunto Carrella poco tempo prima della morte. E Fracassi gli fa arrivare il 18 dicembre da S. Giovanni, Nicola Piccirillo fu Francesco, Pasquale Credico fu Nicola e Giacomantonio Ciarlillo fu Giovanni (1).

Questi affermarono tutti avere osservato nel Carrella pallore e languidezza nonché brivido febbrile; tutti affermarono i maltrattamenti a quegli inflitti e le voci conclamanti l'accusa di veneficio (2).

Dal 18 dicembre 1818 all'8 maggio 1819, cioè per lo spazio di ben cinque mesi, nessun elemento nuovo di reità venne ad aggiungersi a quelli già raccolti.

In quel periodo, allo incontro poterono operare influenze in pro del prevenuto: i congiunti per dovere e per affetto, i confratelli religiosi per il buon nome dell'Ordine, i carbonari per vincoli di *omertà* e forse anche per fede nella sua innocenza.

Di tutto questo lavoro svolto certo, come suol dirsi, dietro le quinte, non poteva residuare alcuna traccia; perchè *scripta manent sed verba volant* (3). Ma le carte processuali ci danno un vero spunto documentario di carbonaro ausilio nella concessio-

formi alle legioni (Arch. Com. Campobasso. Delib. decur. 6 gennaio 1821.

In seguito a richiesta del gen. Fior. Pepe di un prestito di duc. 8.000 per pagare i viveri ai militari, nei ratizzi Agostino Sipio venne tassato per duc. 50, la famiglia Mascilli per duc. 300 e don Nicola Passarelli per duc. 50, (Arch. Com. di Campobasso. Del. dee. 21-2-1821.

(1) L. C. f. 82, 83, 84.

(2) L. C. f. 85, 86, 87.

(3) Quanta parte abbia avuta in questo lavoro il colonnello Valiante, che in quel tempo da Jelsi, sua patria e sua residenza ordinaria, faceva frequenti viaggi a Campobasso per ufficio militare ed a Lesina per commercio, non sappiamo. Il copioso epistolario, che gli appartenne e che in gran parte è in possesso nostro, ha una grossa lacuna del 1814 al 1826. Altri documenti non fanno cenno di contatti suoi col Minichini a Campobasso. Ma il convegno segreto avuto fra i due a Lesina nel Giugno 1820, convegno decisivo per la rivolta, fa ritenere precedenti intimità fra essi.

(Atti VII Cong. Società Risorgimento, 1912, Pierro, Napoli, p. 60.

ne fatta dalla O. Corte C. di consegna a stimate persone in luogo del carcere preventivo; nonché nella *mallevarla* cordialmente offerta da stimati professionisti di Campobasso e di S. Giovanni, nelle cui case, al di fuori di ogni controllo giudiziario, si ebbe modo d'intralciare ed anche di fermare il corso delle indagini.

L'8 maggio 1819 il R. Procuratore G. dichiarando che, proseguite le indagini, non si era acquistata altra pruova, oltre quella in precedenza fissata negli atti; che tutti i mezzi d'investigazione erano stati sul proposito *esauriti* - richiese - che gli atti fossero conservati in Archivio.

La G. Corte Criminale del Molise il 15 maggio, adottando le stesse considerazioni dei P. Ministero, *ad unanimità* decise che venissero conservati in Archivio gli atti e fosse restituito il cassetto col suo contenuto a don Luigi Minichini (1).

Per tal modo questi, tornato a Nola, nello spazio di un solo anno poté così bene accrescere ed incurare le Vendite C., da produrre lo scoppio della rivolta.

### III

#### RIESAME PROCESSUALE

La G. Corte C. chiuse il processo Minichini senza giudizio.

Non discusse neppure gli elementi acquisiti *pro e contra*. Lasciò così l'adito ad eventuale riapertura.

Questa per altro allora non poté verificarsi. Gli eventi politici precipitarono in breve tempo con alternativa. Il prevenuto, inseguito dai segugi del monarca offeso, dannato a morte e fuor bandito con taglia allettatrice, mendico e ramingo, non era più segno *d'immensa invidia* ma *di pietà profonda*. Della *parte offesa* nessuna voce si levò a *perseguire l'accusa*.

(1) L. C. in f. 89, 90. Nelle requisitorie e nelle decisioni il Carrella, per errore, è detto ora di Caivano ora di Vairano.

## Processo di veneficio

Ma tutti quelli, che entrano nel dominio della storia, restano in permanenza a disposizione del suo tribunale.

La disamina ed il giudizio, che mancarono il 1819, potranno avere luogo oggi ad animo calmo a mente serena ed alla stregua delle odierne progredite conoscenze medico-legali.

- Tre sono i fatti che dobbiamo stabilire;
- 1° se il frate Carrella morì per veleno;
  - 2° se l'avvelenatore fu il Minichini;
  - 3° perché fu compiuto il delitto.

### A) *Il Carrella morì avvelenato ?*

Gravi furono le deficienze istruttorie nel raccogliere e valutare le *prove generiche*, le sole decisive nello stabilire il nesso indefettibile di cause ad effetto tra il *veleno* e la *morte*.

Non la sola massa pillolare e la polvere unita dovevano essere sottoposte ad analisi, ma tutte le medicine rinvenute nel cassetto.

Inoltre sottoposte alla ricerca del veleno dovevano essere pure tutte le parti più vulnerate dei visceri offesi, cioè del fegato e della mucosa gastroenterica.

Istruttori e periti fissarono il loro pensiero solo sopra un *avvelenamento acuto* e non ebbero alcun sospetto di quello *sub-acuto*; dal decorso di alcuni giorni, il quale non rivela nel contenuto gastroenterico, vomitato o meno, *tracce di tossico*, trasmesso e fissato nei *visceri*.

Ad ogni modo i chimici, pur non adoperando i più moderni e perfetti metodi di Marsh e di Reinsch, con ricerche analitiche molteplici ed accurate, alle quali diede conforto la prova biologica sopra un pollo, dimostrarono decisamente che la *massa pillolare* repertata conteneva *ossido di arsenico bianco*, negato dal Minichini, ed era priva invece di *mercurio dolce*, da quello ammesso.

A questo punto noi dobbiamo spiegare perché impunemente il Minichini dinanzi al giudice ed ai chimici poté inghiottire ben due pillole della sostanza repertata. Era egli forse premunito, come Mitridate, per assuefazione al tossico, o come i minatori della Stiria ? Aveva seco droghe per neutralizzarne con prontezza l'effetto? Gli analizzatori, pur così diligenti, mancarono esaminare a parte la massa pillolare e la polvere

*tipo fior di farina*, che quella avvolgeva. Ora per noi la massa pillolare conteneva inizialmente solo sostanze vegetali estrattive purganti, specie il *diagridio*, il quale era in grado, pel suo contenuto in *zolfo*, di neutralizzare in parte l'effetto dell'arsenico e di eliminarlo per la sua azione drastica. Detta massa pillolare diventava più o meno *arsenicale*, secondo la maggiore o minore commistione con la polvere tipo *fior di farina*. Il furbo Nolano scelse le due pillole non impastriate della polvere suddetta, la quale per gran parte era derivata da liquirizia zuccherata (1).

Egli, prima di consegnare il cassetto al Garzone, aveva dispersa la polvere *topimoschida*, ma non così da evitare che parte nell'atto affrettato ne residuasse ed andasse commista alla *polvere di liquirizia* e di *zucchero* avvolgente le pillole purgative.

Il campobassano farmacista Meale, quando nell'agosto il Nappi gli portò la ricetta del rettore, non avendola trovata redatta da un medico, ritenne prudente, ad evitare possibili responsabilità, omettere il *mercurio dolce*.

Questa è l'unica spiegazione logica e naturale dell'atto del Minichini.

Abbiamo visto che nelle sostanze emesse col vomito non venne rintracciato *arsenico*; e la prova del pollo escluse in esse contenuto venefico. Abbiamo dimostrata la imperdonabile deficienza degl'inquirenti e dei periti nell'omettere l'analisi chimica dei visceri rinvenuti con note patologiche (2).

Ora è punto essenziale del nostro esame ricercare in quale morbosità produttrice di morte tali note compaiono in modo *caratteristico*.

Riportiamo i passi, principali della perizia necroscopica

(1) L. C. (f. 25). Nella polvere, al saggio sulla lingua, fu sentito zucchero; e nella massa pillolare, al peso ed al saggio sui carboni accesi, fu trovato arsenico dai periti Vasilotta Passarelli e Mancini. Dai periti Pistilli e Laraia (f. 47) non risulta analizzata detta polvere; ma nella massa fu avvertito odore di liquirizia.

(2) Il metodo sensibilissimo di Marsh e quello di Reinsch non erano in uso a quell'epoca. Pure se i chimici avessero per pezzetti della mucosa gastrica e delle parti epatiche più vulnerate messi a profitto i metodi praticati per le sostanze emesse col vomito, e per la massa pillolare, avrebbero sicuramente posto in evidenza l'*arsenico*.

## Processo di veneficio

eseguita il 23 ottobre « Abbiamo ritrovato che per l'intero corso della colonna vertebrale esiste una *lividura* sensibilissima di color *turchiniccio* inclinante al *blu cupo*, quale lividura si estende per ambe *le cosce* ed estremità inferiori, comprendendo porzione delle due *regioni iliache...* Aperto il petto abbiamo ritrovato il *polmone* in ambedue i lombi dalla parte posteriore soprattutto, principiando dai bronchi fino alla loro estremità illividito ed un poco duro... le *vene*, che mettono foce (nel cuore), sono ripiene di un sangue negrissimo e *carbonizzato...* La *membrana villosa* di esso (stomaco) è tutta *sfibrata*, e con varie macchie *livido giallicce*; specialmente dette *macchie* si osservano in tutto l'arco minore di detto stomaco; e soprattutto verso il *piloro*. Il *tubo intestinale*, cioè il duodeno, il digiuno e l'ileo, sono anch'essi alquanto *lividi* ed indicanti una lesione nella loro interna tessitura. Il *fegato*, nella sua parte concava, si osserva anche *alterato* ed inclinante al *negro*, specialmente verso la parte, ove è sita la cistifellea, che si è trovata ripiena di una *bile alterata e rugginosa*. Il *diaframma*, verso la parte posteriore, è anch'esso livido parimenti che le tuniche intestinali ed il polmone » (1).

In corrispondenza ai passi precedenti riportiamo quanto ci dicono i trattatisti.

« I cadaveri degli avvelenati per *arsenicali* presentano talora alla superficie alcune *macchie livide e petecchiali...* Lo stomaco può nella maggior parte dei casi offerire allo esperto alcune caratteristiche *placche* di forma rotonda o bislunga, di colore *rosso violaceo* ed anche *nerastro*, prodotto da una infiltrazione sanguigna sottomucosa... Oltre lo stomaco il *canale digerente* presenta alcune *suffusioni sanguigne...* I *polmoni* o sono ingorgati o cosparsi superficialmente di *ecchimosi* larghe e diffuse... Il *sangue* delle cavità del *cuore* è molto fluido ed ha il colore della *feccia del vino* » (2).

« Quando l'avvelenamento non decorra troppo rapido... si trova un rigonfiamento torbido del *fegato* dei *reni* e delle *glandole gastriche* ».

« Gli organi interni hanno un tono di **colore** in parte più

(1) L. C. f. 10.

(2) *Enciclopedia Medica*, Vallardi, Milano. Arsenico,

grigio, come l'intestino e la vescica, in parte più *bruno*, come i *reni*, il *cuore*, i *polmoni*, il *fegato* (1).

« Il glicogeno scompare dal fegato, che insieme alla milza al cuore ai reni ed alle capsule surrenali passa in degenerazione grassa » (2).

« Il viscere che trattiene maggior tempo il veleno e che ne sopporta le tristi conseguenze è il *fegato*. Il Ludwig, uccidendo animali dopo 30-28-22 giorni, dacché avevano preso per l'ultima volta *arsenico*, ne trovò ancora notevoli tracce nel *fegato*» (3).

Anche i profani possono osservare la chiara concordanza tra le note anatomopatologiche riscontrate nel cadavere del Carrella e quelle tipiche elencate dagli specialisti per i morti di *veleno arsenicale*.

Ma vedremo che anche il decorso del malessere precedente alla morte del frate corrisponde a quello tipico descritto per *avvelenamento arsenicale subacuto*, quale deve ritenersi essere successo nel caso in parola.

Il Minichini, con lo scopo di riferire e far riferire la morte a malattia comune di una certa durata, involontariamente ci precisa meglio degli altri tale decorso. Egli dice: «*Da parecchi giorni* si lamentava di *sentirsi poco bene* » (4) « *da alcuni giorni* egli accusava sentirsi *poco bene*; nondimeno *seguitava* il suo ufficio, *ma più lentamente* » (5) « disse sentir *male nei reni* » (6).

Affermano il Costa e l'Ambrosano: « Da pochi giorni a questa parte si lagnava di non sentirsi bene » (7). Ci apprende il teste Mancini: « mi estrinsecò che la sua *salute andava male*, lagnandosi di un forte dolore, che sentiva nella *metà della spina*»

(1) L. C. Arsenico.

(2) MARFORI, *Farmacologia*, Napoli, Arsenico.

(3) STRASSMANN, *Medicina Legale*, Utet Torino, p. 576, 580. Gianturco e Stampec. sulle alterazioni del parenchima epatico nell'arsenicale, v. Giorn. Ass. Nat. e Med. di Napoli, Voi. I. f. I. - L. HUGOUNING e G. FLORENCE, *Principes de pharmaco dyuamie*, Paris, 1828.

(4) Proc. Carrella, f. I.

(5) L. C. f. 34.

(6) L. C. f. 34. L'emuntorio renale con le glandole surrenali va soggetto, dopo il fegato, ai peggiori guasti. Le ultime e più forti sofferenze del frate furono perciò a carico di tale viscere, sul quale il veleno opera di continuo.

(7) L. C. f. 13.

## Processo di veneficio

(1). Depone il teste Magri G.: « la mattina antecedente a quella della morte lo vidi fuori del solito *sconcertato di volto*; e, domandagliene la ragione, quegli rispose che *si sentiva poco bene* ». Verso la sera l'incontrò di nuovo e l'invitò a pranzare seco; ma quegli si disse *digiuno dalla sera antecedente*, e dichiarò *sentirsi niente bene* (2). Il Carrella col teste Piccirillo il giorno avanti alla morte si lagnò di *sentirsi poco bene*, e, dopo bevuto un po' di mosto andò via (3).

Al teste Credico, gittando un sospiro, dichiarò *non sentirsi bene*; e mostrò *ciera pallida ed estrema languidezza* (4).

Il Ciarlillo precisa una circostanza importante dell'episodio finale quando riferisce che la sera del 21 trovò il Carrella avanti la porta del Collegio *tutto tremante e pallido di volto*; e quegli a domanda rispose essergli sopraggiunta una *terribile febbre* (5).

Il Carrella non pranzò né cenò in quell'estremo giorno di sua vita, bevendo per altro mosto ed acqua, che le sue *fauciarie* chiedevano.

Durante la notte il suo ventricolo, non sostenuto da elaborazione disintossicante del fegato irreparabilmente compromesso, non dal tono e dall'energia del vulnerato sistema nervoso, stimolato da febbrile ardore, emise fuori le sostanze ingolate, cioè pane e mosto (6). Il mattino del 22 nel tentativo di levarsi e di vestirsi esaurì le *sue ultime forze*; e cadde *esamine* a piè del letto (7).

Gli atti del processo ci parlano ad esuberanza dei sintomi terminali, ma nulla ci dicono di quelli iniziali. Questi peraltro non dovettero mancare, facendoli intravedere il Minichini medesimo nella deposizione del 23 ottobre, quando disse che riteneva essere derivata la morte del Carrella « *piuttosto da spro-*

(1) L. C. f. 59. Le dette parole vanno riferite alle lesioni e consecutive sofferenze polmonari e diaframmatiche.

(2) L. C. f. 65.

(3) L. C. f. 85.

(4) L. C. f. 86.

(5) L. C. f. 87.

(7) Abbiamo già detto in nota precedente che il vomito non è in rapporto a replezione bensì a moto convulsivo delle parete gastrica. Ma nel Carrella a tal moto diede contributo anche il mosto, il quale sulle terminazioni nervose di tunica alterata determinò stimoli abnormi.

(8) L. C. f. 40.

*positi fatti, perché solito a commetterne, che da altra cagione » e nell'altra del 26 s. m., ove tenta dare a credere che « il detto laico era solito non manifestare mai i suoi patimenti nè consultare medici, facendo uso di taluni suoi specifici; ed infatti conservava talune erbe medicinali nella sua stanza (1).*

La sintomatologia iniziale potè manifestarsi con vomiti e diarrea, ma anche con stitichezza (2).

« Avvi una forma di *arsenicismo* che può dirsi *latente*, in quanto che non l'accompagnano nè vomiti nè diarrea ecc. » (3).

Vediamo che cosa ci dicono i libri sul decorso di avvelenamento sub - acuto per anidride arseniosa - « Questa tende ad accumularsi nelle varie parti dell'organismo, tanto che non havvi una immediata proporzione fra le dosi ingerite e quelle che si emettono per le vie delle urine » (4).

Le dose venefiche « non sono maggiori di 5 a 10 centgr... Gli effetti tossici possono differire... dipendentemente dalle condizioni individuali ».

« / vomiti cessano al secondo o al terzo giorno deila prima manifestazione dell'attossicamento; e con la scomparsa di questo penoso fenomeno pur si verifica un *generale miglioramento*, che più che *effettivo* può dirsi *apparente*. La respirazione è *normale* il ventre non è *dolente* la lingua non *arida*. Per altro la sete e la generale perfrigerazione persistono... uno stato di *grande abbattimento* prostra l'ammalato, che si lamenta di *grave oppressione* di dispnea ecc. la *febbre* apparisce... Fra il 2° ed il 5\* giorno veggonsi anche apparire eruzioni di varia forma, che talora paiono *macchie petecchiali*... la *morte* chiude la sequela di questi patimenti *dal 3" al 10' giorno* » (5).

« Se non vengono assorbite che *piccole quantità* del veleno, la malattia si protrae a lungo per 2 - 6 - 10 giorni, sino a che sopraggiutige la morte... prevalgono i *sintomi nervosi*, ai quali si possono associare dopo alcuni giorni anche affezioni cutanee: *petecchie* ecc. » (6).

(t) L. C. f. 13, 34 - Le dette parole hanno anche lo scopo di giustificare il mancato intervento del medico.

(2) MARFORI P. *Farmacologia, Arsenio*, Napoli.

(3) *Enciclopedia Medica*, Vallardi, Milano, Arsenico.

(4) L. C.

(5) L. C.

(6) STRASSMANN. *Medicina Legale, Ute*, Torino, p. 572.

## Processo di veneficio

« Questa forma remittente fu osservata nel 1847 nel duca di Choiseul Praslin, morto avvelenato sei giorni dopo che era stato arrestato per avere uccisa la moglie » (1).

Quindi decorso della infermità e rilievi necroscopici parlano tutti concordemente per veneficio arsenicale, causa esclusiva della morte di Fra Carmine Carrella.

### B) *Chi fu l'avvelenatore?*

Vanno senz'altro messi *fuori causa* i PP. Costa ed Ambrosano.

Essi erano stati inviati a S. Giovanni allo scopo di rimuovere con forma riguardosa ma anche con energia i lamentati *sconcerti*. L'Ambrosano, come procuratore, doveva sostituirsi al Minichini nell'amministrazione dei beni del Collegio. Il Costa aveva dimostrata vera risolutezza nel far partire don Filippo e Fra G. Nappi, il quale, ad insaputa di lui, portò a Caserta la lettera del rettore per la revoca dell'*ubbidienza*. Risolutezza pure aveva dimostrata nell'imporre al Minichini l'immediata denuncia della morte di Fra Carmine al giudice locale.

Ad evidenza cercò favorire l'imputato quando diede importanza all'*abbottatura* di mosto, quando si contraddisse negando avere chieste spiegazioni al Carrella sulle sue lagnanze, quando dichiarò il Minichini uomo « di *grande abilità* e di *buona con dotta* » (2).

Ma va considerato che egli doveva preoccuparsi della ripercussione del fattaccio sul buon nome del proprio Ordine, e non poteva rivelare quanto aveva appreso in linea riservata e col vincolo del segreto confessionale.

Anche il Nappi va ritenuto libero di reità. Era certo il confidente del rettore e del fratello per negozi e baratti ed anche per qualche scappatella; ma in materia venefica poté solo servire d'inconscio tramite nel somministrare cibi al Carrella, col quale ebbe comune il dormitorio dopo l'arrivo del Visitatore.

Pure tre fatti gettano su di lui luce sinistra. Il rettore, che non dimostrò risentirsi della partenza del fratello, montò in bestia per l'allontanamento del Nappi. Questi, unico, dichiarò

(1) L. C. pag. 273.

(2) Proc. Carrella f. 40.

Avere lasciato il Carrella il giorno 21 in *ottima salute* (1); quantunque ciò possa spiegarsi con la preoccupazione di far ritenere tutto normale prima della sua partenza per Caserta (2) ed evitare così ogni sospetto di complicità. Il Nappi seguì, anche fuori del chiostro, sempre il Minichini, a Napoli in Sicilia a Barcellona, iscrivendosi per suo invito alla carboneria.

Ma fu troppo esplicito nel precisare le esercitazioni tossicologiche del superiore, nonché le somme sottratte ed i maltrattamenti inflitti al defunto. E ciò non avrebbe detto se fosse stato correo cosciente. Di Filippo Minichini non abbiamo alcuna incriminazione alcun interrogatorio alcuna testimonianza ; quindi meglio di lui tacere che dire accuse infondate. Nella peggiore delle ipotesi avrebbe rappresentato una parte molto secondaria.

L'uomo, verso il quale convergono tutti gl'indizi di realtà è Luigi Minichini.

In primo luogo egli risulta l'unico detentore di *arsenico* nel Convento. Anche se l'analisi chimica delle medicine sequestrate gli avesse avuto esito negativo, la testimonianza piena inoppugnabile del Nappi sulla campagna topimoschicida avrebbe questo ad esuberanza provato. Specifici e medicinali erbacei segnalati dal nolano invece non furono rinvenuti nella stanza del defunto. Tale campagna non era certo diretta a distruggere i topi, per i quali provvedevano i grossi gatti della Casa, coi quali era stato costretto a mangiare spesso il Carrella. Era essa una esercitazione sperimentale intesa a misurare e valutare le dosi del tossico in rapporto ai suoi effetti. Era essa rivolta a procurare al reo una specie di *alibi* eventualmente, addebitando il caso letale a mosche morte cadute nei cibi. Il Minichini non fece ricorso a tale *alibi*, perché era sicuro che nelle materie nominate non sarebbe stato rinvenuto veleno, che il Nappi non avrebbe rivelato nulla, che il suo scatolino non verrebbe scovato.

La *fresca* copia di un ricettario e la confessione uscitagli di bocca di essere *alquanto* esperto di *mediche cognizioni* sono altro indizio sospetto della sua torbida attività. Aggiungì la preoccupazione e la precauzione di fare occultare lo scatolone pieno

(1) L. C. f. 29.

(2) A Caserta stavano due Collegi dei PP. Dottrinari, l'uno intitolato S. Pietro a Monte presso la città era la residenza del provinciale, l'altro detto di S. Angelo nei dintorni doveva accogliere Fra G. Nappi.

di medicine tossiche e di corrispondenza settaria mista a carte oratorie; nonché la buffa trovata di voler salvare così le sue apostoliche fatiche e le lettere d'ufficio dai parenti e dai giudici. Aggiungì il ritardo di tre ore nei denunciare la morte del Carrella al Fracassi. Ma l'indizio principe è la ostilità di mostrata per il corso di ben tre anni in tutti i modi contro il vecchio fraticello, che pur girava le campagne e l'abitato da mane a sera per fornire il Collegio del necessario, che pur era sempre umile ed ossequente fino al punto di manifestare ubbidienza all'invito di servire la messa negli estremi momenti. Ma quel poverino aveva il torto di non essersi dei tutto rassegnato alla estorsione, aveva il torto di deplorare i disordini morali ed amministrativi del convento, di far compiangere dai buoni villici i sofferti soprusi, di palesare le prove moschicide e qualche riunione sospetta notturna. «*Tanta era l'avversione che nutriva contro il Carrella che senza positive cause gli andava dando mortificazioni* » (1) afferma il Nappi ben voluto dal Minichini. Col sopraccarico di lavoro, coi digiuni, coi rimbrotti, costui pensò liberarsi del laico avanzato negli anni. Scelse il freddo mese di dicembre per chiuderlo in camera per 15 giorni e trattarlo a pane ed acqua. Sperò così nell'ausilio di una polmonite. Ma la forte fibra di fra Carmine la tenne lontana.

Non meno indiziario è il contegno manifestato nell'ultimo periodo della mortale infermità del detto laico.

Quando questi la sera del 21 disfatto e febbricitante conduce con sé in convento Francesco De Cesare per farsi sostituire nel servizio e per averne eventualmente soccorso la notte, il Minichini si affretta a mandarlo via. Egli sale due volte a visitare il Carrella, ma non per recargli un medico, un cordiale, bensì per spiare il progressivo organico sfacelo. Più cinico e ribul tante è il contegno suo del mattino seguente. Entra dai Carrella, lo vede lottare con gli ultimi assalti del male, lo sente rispondere con voce fioca e stentata; eppure, per esaurire le ultime forze, invece di consigliargli il riposo ed apprestargli un ristoro, lo invita ad alzarsi e vestirsi per servirgli la messa. Sceso giù trova il medico amico, forse troppo amico, D. Saverio Monaco. Non lo invita a visitare l'infermo, ma a servirgli la messa in di lui vece. Conosciuta la

(1) L. C. f- 29.

morte, neppure allora il Monaco sale almeno per tenere compagnia al Minichini, - almeno per esprimere le sue condoglianze alla monastica famiglia, - almeno per osservare un caso non comune della sua branca professionale. Vanno infine presi in considerazione l'asserto ripetuto dell'accusato dei disordini dietetici del defunto ed il volere riferire la morte a tali disordini, quando a lui stesso è noto che quest'ultimo è *diggiuno* da *due giorni* (1).

Se prevalentemente con la *generica* abbiamo potuto stabilire che il Carrella fu avvelenato, per la *specificata* possiamo concludere che l'avvelenatore fu don Luigi Minichini.

C) *Perché fu compiuto il delitto?*

Il giurista francese per le indagini criminali grida: « *cherchez la femme* »; quello italiano enuncia il principio « *cui prodest* ».

Ma per potere all'uopo bene illustrare la *causale* del reato dobbiamo premettere qualche parola sull'indole e sulla condotta del Minichini nei vari periodi della sua esistenza.

Dimostrò *ambizione sfrenata* ed *insolita superbia*. Dopo Monteforte « si credeva più che re » (2), e si autodefinì « capo di Terra di Lavoro, comandante delle tre provincie di Salerno Avellino e Terra di Lavoro, comandante delle truppe nazionali » (3). Dopo il successo rivoluzionario nella marcia delle milizie e dei Carbonari verso la capitale sfilò alla testa della Vendita di Nola « Muzio Scevola a cavallo profusamente guaruito dei fregi della setta » (4). Firmò buoni col titolo usurpato « comandante la provincia » e con l'altro « comandante l'armata costituzionale » (5). Reputandosi uno stratega di prima classe « si offrì al Vicario di andare in Sicilia con 10 o 12 mila uomini sotto i suoi ordini » (6).

(1) L. C. f. 1. Il Minichini dice testualmente: « ieri precisamente non mangiò ».

(2) PEPE Q., *Memorie*, I, p. 397.

(3) MANFREDI M., *L. Minichini - Atti della Soc. Stor. del Sannio*. A. V. fase. 3°.

(4) MANFREDI, L. C. *Colletta Storia* V. II - PEPE, *Memorie*, V. 1,

(5) MANFREDI, L. C.

(6) MANFREDI, A. VI. fas. I.

## Processo di veneficio

Non minore fu la sua *turbulenza aggressiva*.

« Ispirando ai giovani carbonari sentimenti poco idonei a rendere costoro teneri del buon ordine » il generale O. Pepe « lo fece venire più volte in sua presenza per esortarlo a cangiare condotta » (1). Mandato in Sicilia, ove fu accolto «con onori quasi divini », si comportò così « che gravi preoccupazioni in tutti destava l'opera sua. Da Messina e da Catania lanciava minacciosi proclami contro gli ex - insorti » (2). Le cose giunsero al punto che il Colletta il 23 novembre; 1320 scriveva al Ministro di Grazia e Giustizia « l'abate Minichini è dannoso in Sicilia... Riassumo: 1" richiami in Napoli l'abate Minichini... » (3). Ed il principe della Scaletta il dì seguente scriveva a sua volta: «l'abate Minichini non puote più rimanere qui senza grave cimento della pubblica tranquillità» (4). Né meno documentate sono le *tentate rapine* e le *estorsioni*. Nell'aprile 1821 con un tale Brescia ed altri due esuli a Barcellona minacciò di morte il cap. di art. Biagio Camboa per averne le 50,000 piastre recate in Ispagna per acquisto di fucili nella fabbrica di Bilbao (5).

Nell'Agosto 1830 da Bristol passò a Parigi « ma vi fu male accolto dagli altri emigrati napoletani, che lo accusavano di avere *estorte* delle somme vistose dalle casse dei Carbonari al momento della fuga, senza avere dato nulla ai compagni» (6).

Fu complice anche di *furto* col giudice Lanzilli (7).

Usò della religione cattolica per realizzare benessere materiale e successi carbonari; ma per quella in realtà non ebbe

MANFREDI, L. C., PEPE, *Memorie* V. II.

CORTESE N. *Lettere e scritti inei. di Pietro Colletta*, Ardi. Stor.

Prov. Nap. 1925.

CORTESE N., L. C.

MANFREDI M., L. C.

MANFREDI M., L. C. Dalla « *Vita del Pepe* » del Carrano (atti Soc.St. del Sannio a VI fas. I) citata dal Manfredi rileviamo la smodata brama di denaro del Minichini e dell'altro sacerdote non meno bollente cospiratore, Giuseppe Cappuccio.

MANFREDI M. L. C.

*Le cinque Giornate di Avellino*. Albo Tip. Pergola 1820, pag. 40. Il giudice avellinese Lanzilli Giov. Francesco fu il primo ad al/are la bandiera carbonara sul campanile di Montecalvo. Si recò a Napoli subito dopo, e vi ebbe remunerazioni; ma, avendo chiesto impieghi maggiori, non li ottenne per essere complice con l'abate Minichini di reità di furto.

che disprezzo e sacrilego abuso. Prima di ascendere al sacerdozio fu ritenuto iscritto alla massoneria, la quale se non ha un programma irreligioso, lo ha certo anticattolico. A Birmingham, affollata d'irlandesi teneri per gli esuli italiani, ne ebbe aiuti quale prete; ma in segreto funzionò da ministro protestante per spillare certo altri quattrini (1). Nella prima parte della sua « Storia della Rivol. del 1820 » venduta con tutti i diritti di autore e senza riserva per 120 lire sterline nientemeno ad un agente del Borbone nel 1840, secondo il riassunto conservatoci, si dimostra fervido razionalista, nemico del Vaticano e della Chiesa Cattolica, di cui deride i miracoli (2).

Delineata così la figura morale del Minichini, alla stregua dei discussi atti processuali, la *causale* del crimine balza chiara e convincente.

Il detto nolano, dopo anni di gioventù scapigliata, fatto ritorno al santuario ed asceso al sacerdozio, aveva assunto aria di serietà e di compunzione, aveva riscosso fama e stima di uomo colto da parte dei superiori e dei confratelli. Costituito il Collegio di Sorbo nell'Avellinese, era passato a S. Giovanni con l'ufficio di rettore. Quivi per tre anni, cioè dal 12 al 15, con sermoni a volte untuosi a volte accesi, ma sempre suadenti, si era accattivato l'animo dei naturali di quel luogo; ed intanto, unico sacerdote della Casa e quindi senza controllo faceva i suoi buoni affari. Tutto quanto avanzava agli stretti bisogni della Comunità invece di prendere la via della Sede Centrale di Napoli, batteva quella di Nola, il buon frate Carrella, che riscuoteva la benevolenza dei villici, apportava con la questua ogni ben di Dio, come le granaglie ed i prodotti degli olivi e delle vigne, di cui si adornano oggi pure i colli aprichi di quel borgo. Eseguita ciecamente, senza discuterli gli ordini del superiore, che, per essere dello stesso distretto, riponeva in lui ogni fidanza ed usava seco lui con una certa familiarità. Ma un bel dì il Minichini ebbe sentore che il Carrella in quaranta anni di piccoli risparmi aveva messo da parte una somma di circa settanta ducati.

Questi gli fecero subito gola, e vennero calcolati subito all'attivo del suo movimento economico e politico. Fece inten-

(1) MANFREDI M. L. C.

(2) MANFREDI M. L. C. ed Arcli. di St. (*iab. di Poi.* f. 125 v. 5 p. 4.

## Processo di veneficio

dere al possessore di tal denaro che questo non gli era necessario e lo teneva legato al mondo allontanandolo dai pensieri ultraterreni; e lo invitò a versarlo a beneficio dell'Ordine. Ma il Carrella, tirato come tutti i vecchi e conscio dei fini del richiedente non volle sentirsi da quell'orecchio. Esauriti i mezzi persuasivi, il Minichini fece uso ed abuso della sua autorità; forzò la cassa del laico e si beccò il tesoretto, del quale s'intese col fratello Filippo da poco giunto a tenergli buona compagnia.

Ma il fraticello, toccato nel suo debole, non si rassegnò alla estorsione; gridò tanto per l'abitato e per i campi, che, il rettore, temendo incresciose maldicenze, prese a rabbonire il Carrella col restituirgli quaranta ducati e col promettergli la consegna della residuale somma quando le finanze *esauste* della Casa lo permettessero. Si rassegnò allora il Carrella ma non il Minichini. Questi comprese che non poteva contare sulla docilità incondizionata e sulla discrezione di colui, il quale da quel momento riusciva di continuo pericolo per la propalazione dei segreti claustrali.

Richiese perciò un altro laico, e questo dal servizievole Provinciale gli venne inviato nella persona di Giuseppe Nappi; il quale, giovane ancora inesperto, cadde presto nei lacci de gli artifici del Minichini, e ne divenne l'esecutore incosciente ma devoto. Rimase addetto alla cucina ed alla Chiesa; mentre il Carrella, quando non era comandato a questuare, coi digiuni e coi ritiri in cella doveva chiedere al Signore perdono del suo peccato di avarizia. Ma tutti questi fatterelli furono presto di dominio pubblico. La buona fama del rettore andò in malora.

*(continua)*

VINCENZO D'AMICO